



COMUNE DI OLBIA



**ASSESSORATO ALLA CULTURA
BIBLIOTECA CIVICA SIMPLICIANA**

**PREMIO LETTERARIO
CITTÀ DI OLBIA
I^a EDIZIONE**

RACCONTI BREVI IN ITALIANO

GIOVANNI MANNA

IMMAGINA

DOMANI

3^o CLASSIFICATO

Biblioteca Civica SImpliciana 0789/26710, 0789/25533

bibliotecasimpliciana@comune.olbia.ot.it - <http://bit.ly/biblolbia> - social network: @bibliotecaolbia

Immagina domani.

In assoluto la storia più divertente della rassegna. Ironico e incalzante il racconto svela, nella sua ultima parte, una realtà attuale italiana di particolare importanza: quella dell'integrazione scolastica.

Vi arriva attraverso una vicenda familiare che riporta a certa tradizione letteraria e cinematografica nostrana. Nonostante i repentini cambi di scenario l'autore riesce a mantenere senza difficoltà il controllo della sua scrittura venata, al di là della già citata ironia, anche di una poesia dell'Italia che cambia e che pure, malgrado i grandi sommovimenti, tende a restare fedele alle sue più radicate e bonarie abitudini.

La commissione

Dr. Alberto Capitta

Prof. Quintino Mossa

Dr. Antonio Canalis

Immagina domani

Era per l'esattezza il 12 Settembre 2011, un lunedì pomeriggio. Mi trovavo *in dolce attesa*. Sì – proprio così. Aspettavo. *Aspettavo*, da un giorno all'altro, *una proposta di supplenza*.

Sono un insegnante – ne faccio pubblicamente *outing*.

Con gli amici, anche quel giorno, eravamo andati a mare. In Sicilia, la mia terra natia, l'estate inizia ai primi di maggio (a volte ad aprile) e termina verso ... *l'estate non finisce quasi mai*, in Sicilia. Faceva così caldo, quel giorno, che mi sembrava addirittura di sentire squillare un cellulare. “È il tuo!” mi apostrofarono i miei amici con termini difficilmente riproducibili in questa sede. Io non sapevo se rispondere oppure no. Il numero mi era sconosciuto.

A me, abituato al prefisso 0.9.3.3, comparve un numero apocalittico, che credevo essere scritto in un vetusto codice apologetico a me del tutto sconosciuto, *quasi da psicopatici*.

0-4-4-4 Zero-quattro-quattro-quattro. *Solo uno squilibrato può avere un numero così*.

Io sentivo squillare ancora il cellulare. Dovevo rispondere. Quel numero mi metteva paura.

“Vi raggiungo dopo”, dissi ai miei amici che intanto entravano in acqua.

Quello 0.4.4.4 ... che paura! Zero-quattro-quattro-quattro.

Uno che ti chiama da un numero così, come minimo fa il *serial killer* di mestiere. Avevo paura – sì, *lo ammetto*. E se poi ... e se poi dall'altra parte, c'era *davvero* la voce del mio assassino?! “*Oramai non mi puoi sfuggire!*” con quella voce maschile tipica dei film horror?! “*Sei in trappola*” – già la sua voce me la sentivo dentro l'orecchio, la voce di quello che mi avrebbe fatto a pezzi dopo una lenta agonia.

Sudavo. E non per il caldo. E più guardavo quel numero – 0.4.4.4 – e più avevo paura. Schiacciai il tasto verde. Già me lo immaginavo: sarei stato messo dentro a qualche *freezer* e i miei genitori non mi avrebbero mai più rivisto. Mi avrebbe ucciso gridando il mio nome con quella voce maschile che ...

Invece no: *la voce era femminile*. “Ah” – pensai tra me e me. “Che bello”! C'è più gusto ad essere ucciso e fatto a pezzi *da una donna*, piuttosto che da un uomo! E quindi fui più felice di andare

incontro al mio destino di morte. Io ero ancora in costume, al centro di una spiaggia desolatamente quasi vuota.

Però ero ancora vivo. Non era un incubo, era una proposta di supplenza annuale in un Istituto Comprensivo di un non meglio identificato comune della provincia vicentina.

Accettai non so come e non so perché. Il problema *non era* partire. *Non era* nemmeno organizzarmi per l'imminente viaggio e neppure dirlo a mio padre, perché lui avrebbe accettato e pienamente condiviso la mia scelta. *C'era da dirlo a mia madre.*

Che un figlio vada via da casa per lavoro, non è poi un dramma. Non è un dramma *per i papà.*

Per le mamme siciliane, invece, quando a partire è il figlio ... primogenito ... tutto si trasforma.

Per le mamme siciliane è *quasi* una tragedia. Per la mia, *senza il quasi.*

Chiamai per prima cosa mio padre al telefono, tornando a casa dal mare. Dissi sommessamente "Papà, c'è una cosa importante che devo dirti!" Di solito, per fare una richiesta, si prova *prima* con la mamma.

Solo che io, da mia mamma, ho sempre ricevuto un'unica risposta: "Parlane prima con tuo padre".

Laconica. "Mamma, che ne dici se questo fine settimana andiamo tutti al circo"?

"Parlane prima con tuo padre"

"Mamma, perché per Natale non mi comprate una racchetta nuova"?

"Parlane prima con tuo padre"

"Mamma, gliela metti una firma per la giustificazione della mia assenza a scuola"?

"Parlane prima con tuo padre"

"Mamma, *prima di parlarne a papà*, che ne diresti di ascoltarmi?"

Mio padre, al telefono, mi stava nel frattempo incalzando con le sue domande: "Cosa è successo? Hai rubato una macchina, hai scassinato una banca ... *cosa c'è che devi dirmi?*"

"Peggio, papà, molto peggio ..."

"Non mi nascondere nulla, cosa hai fatto: hai ucciso qualcuno?"

"No, papà, peggio ancora"

“Cosa c’è di peggio di uccidere qualcuno?”

“Vado a vivere in Veneto”.

“Ah” fu la sua unica risposta.

Laconica, come quelle che mi dava mia madre.

Evidentemente ho genitori di origini spartane e non me ne sono mai accorto.

Due lettere, a e h. “Ah”.

“Papà, ora devo riuscire a dirlo alla mamma”.

Altre due lettere. A e h.

Mio padre si dimostrò subito disponibile. Appena tornato a casa, infatti, ci sedemmo al tavolo, io, lui, carta, penna, vocabolario e il frasario delle parole più idonee da usare nelle occasioni speciali.

Ovviamente ci chiudemmo a chiave in cucina, lontani da mamma.

“Extra omnes”, fuori tutti! Era ufficialmente iniziato il nostro personalissimo *conclave*.

Quando poi lo dissi effettivamente a lei, mia madre non svenne. Già questo fu un bel risultato. In fondo, andavo a lavorare in una scuola, *non in una trincea di guerra!* (Anche se, in certi giorni, non mi sembra di notare grosse differenze). Mia madre mi diede subito una mano: prendemmo dal *garage* le due valigie più grandi. Due casse da morto con le rotelle. Mio padre venne richiamato immediatamente all’ordine.

“Tu – disse mia madre - vai a comprare 3 kg di mele, 1 kg di banane - *quelle verdi, così durano di più* – e 2 kg di pesche”. Quando poi mia madre prese i maglioni di lana, dissi un “no” categorico.

Fu tutto inutile. In un quarto d’ora le due valigie erano pronte. Due bombe, *più che due valigie* – di 38 kg ciascuna. Più una valigetta – *che era spuntata non so come* - di appena 26,5 kg. In pratica, mi stavo portando tre quarti della mia cameretta. Il letto *ci provammo io e mio papà a farlo entrare in valigia* ma spingi spingi ... niente da fare! Il materasso, invece, era già dentro.

Mia madre ci aveva messo pure tre barattoli di pesche sciroppate (fatte da nonna), due teglie di lasagne surgelate (fatte da lei qualche giorno prima), un bidoncino di cinque litri di olio della campagna dello zio e due chili di insalata.

Già condita, ovviamente.

C'erano anche due chili di pasta.

Fresca.

Tre bottiglie d'acqua, due di coca cola e tre di succo d'arancia.

Di Sicilia.

Nell'altra valigia lei aveva infilato sette maglioni, dieci camicie e cinque paia di scarpe.

Per errore, anche uno suo.

Tacco 11.

Nuove, per giunta.

Colore rosso fuoco.

Misura 39. E mezzo.

Poi tre coperte, un plaid e ben quattro pentole.

Acciaio inox.

Nuove nuove.

Io lo sapevo che, nel trasporto aereo, il limite massimo consentito per valigia è ben al di sotto dei 38 chilogrammi. È vero che in Italia siamo maestri nel 'chiudere un occhio', un'espressione impossibile da tradurre e spiegare agli stranieri. Però io, in tutto questo discorso, mi ritrovavo ad avere tre valigie, di cui due pesanti ben 38 kg: come avrei fatto?

Meglio non pensarci.

La porta di casa mia rimase spalancata quasi tutta la sera: vennero a trovarci pure le mie cugine con i mariti e i figli piccoli. Erano già le otto e mezza di sera quando capimmo che le due casse da morto con le rotelle (che mio padre – poveretto - si ostinava ancora a chiamare ‘valigie’) e pure quella dal peso di 26,5 kg non sarebbero certo entrate nella macchina.

Lui mi voleva accompagnare all’aeroporto. Mia madre e mia sorella, pure.

Le mie due nonne ci tenevano tanto; e le tre sorelle di mio papà con i rispettivi mariti e mia cugina Luisa, pure. Eravamo appena in tredici e avevamo una macchina sola.

Ci provammo in tutti i modi, ma in una macchina, *tutti non ci si entrava*: sposta la nonna, mettiti davanti, le zie dietro, papà sopra la mamma, io sopra mia sorella con le gambe su mia cugina, tu mettiti un po’ più a destra, tu invece stringiti lì a sinistra, la nonna mettila nel cofano proprio sotto la zia, insomma ... ci si provò per una mezzoretta buona ma in tredici, in una macchina, proprio non ci si riusciva ad entrare!

Affittammo in tutta fretta un piccolo pulmino, che è proprio da dodici posti.

Lo zio, dietro di noi, avrebbe guidato invece il camioncino (anch’esso preso in affitto) con il carico di valigie.

Partimmo da casa a mezzanotte e tre quarti.

Io trovai posto proprio in mezzo alle due nonne. Non l’avessi mai fatto.

Dopo dieci minuti una russava in tonalità LA # e l’altra rispondeva con un sibilo.

Io, in mezzo ai due fuochi.

In compenso, per strada non trovammo nessuno.

Il viaggio era tranquillo, liscio come l’olio.

Dietro una curva, però, una pattuglia della Stradale.

“Favorisca patente e libretto”.

Nel frattempo mio zio, alla guida del camioncino, vedendo che ci accostavamo, si era fermato pure lui.

E l’Agente di Polizia ci chiese se lo conoscevamo.

“C’è un uomo sospetto alla guida di un mezzo a motore” disse immediatamente via radio, senza darci il tempo di spiegare chi, come e perché.

Quando ci riuscimmo, era già troppo tardi: si erano insospettiti e vollero comunque ispezionare le valigie.

In tre, a fatica, riuscimmo a sollevarle e ci chiesero se avessimo niente da dichiarare.

Oltre all’olio e alle pesche sciroppate, ovviamente.

Nel momento stesso in cui ci lasciarono andare, guardai l’orologio. E pure lo sguardo torvo e molto preoccupato di mia madre: si erano fatte le due di una notte umida come non mai.

Ripartimmo in tutta fretta. Stavolta la sinfonia era cambiata perché la nonna si era appoggiata al finestrino e il suo precedente LA # si era trasformato in una marcetta andante.

L’altra nonna invece *russava a festa*.

Dopo quaranta minuti siamo giunti all’aeroporto. Mia mamma era quasi disperata e mi disse: “Scendi tu per primo, portati la valigia più piccola e comincia a fare la fila”.

È buona norma presentarsi in aeroporto almeno un’ora prima, meglio se un’ora e mezza prima.

Anche *due ore prima* - nei casi più drammatici. Nessuna famiglia arriva in aeroporto tre ore e mezzo prima della partenza. Nessuna. *Tranne la mia*.

L’aeroporto era ovviamente chiuso. Scesi io, in avanscoperta, per sondare con accortezza il terreno.

Arrivò il momento dei saluti. *Drammatico*.

Passarono infatti altri venti minuti di baci e abbracci, tutti in gruppo (sembravamo una setta religiosa in esilio forzato). Li salutai tre volte ciascuno, tutti in cerchio, a turno.

Una bambina – lì a due passi da noi - chiese a suo padre: “Papà, papà, chi sono quelli lì?”

“*Girati, non guardare!*” fece il padre, impauritosi pure lui.

Sull’aereo diretto in Veneto presi posto accanto ad una persona che mi ricordava tanto la mia vecchia insegnante di inglese. Quella che mi insegnò, tra le altre cose, che ‘prosciutto’ si dice ‘ham’, con l’h aspirata. Che ricordi!

Un giorno a me, che ero al primo banco - piccolo e fragile - lei si avvicinò così tanto che il suo alito mi entrò fin dentro le narici. Talmente vicina che mi mise paura.

“Ripetilo! ‘Prosciutto’ si dice ‘ham’ ” e me lo soffiava praticamente dentro la bocca.

Ero immobilizzato dalla paura.

“Si dice ‘ham’, hai capito?!”- continuò a (s)gridarmi a pieni polmoni, proprio lì di fronte.

Riuscivo quasi a sentirlo, l’odore di quel prosciutto.

Io ci provavo a pronunciarlo, ma niente. Dicevo sempre ‘em’.

Lei si avvicinava sempre di più e il suo alito – *adesso lo distinguevo nettamente* - era un misto di caffè macchiato e *brioche* con marmellata.

Di albicocche - credo.

E se stavi attento potevi pure scorgere il retrogusto dell’insalata col tonno mangiata la sera prima.

Ci provavo ancora ma mi veniva fuori sempre ‘em’.

Non ‘ham’, con l’h aspirata.

Allora lei me lo ripeteva ancora più vicino ... “ham, ‘prosciutto’ si dice ‘ham’!” e nel suo alito scorgevo pure il bicchierino di vino andato giù con l’insalata.

Fortunatamente dopo un paio d’ore di volo mi ritrovai in Veneto.

Entrai in classe con più di un’ora di ritardo. Ventisette divertenti diavoletti ad aspettarmi.

È un momento catartico l’ingresso del nuovo insegnante.

Classe seconda di una *Scuola Secondaria di Primo Grado*.

Seconda media – per i non addetti ai lavori.

Sulla cattedra manca il registro – è la prima cosa che noti.

C’è una tastiera collegata ad uno schermo. Dietro di te, la lavagna interattiva.

Lo chiamano ‘registro elettronico’.

Allora provi a far finta di essere un esperto informatico, maneggi con abilità il *mouse* e accendi il proiettore con fare vagamente poetico. Sorriso di approvazione.

Li guardi – sono già ai tuoi piedi.

Addirittura sorridono, scambiandosi sguardi d'intesa.

Hanno immediatamente capito chi sei. Ecco la magia dell'essere insegnanti: gli alunni percepiscono il tuo carisma, approvano senza dir nulla la tua autorevolezza.

E sorridono – sicuramente perché sono felici di aver trovato un abile insegnante sul loro percorso di crescita. Cerchi di fissare i loro sguardi ma sono tutti rivolti verso quello schermo lampeggiante.

Sorridono guardando la lavagna interattiva – perché della vecchia lavagna è rimasta solo la polvere.

Che bravi! Mi stanno indicando loro stessi la strada da seguire: vogliono subito iniziare a seguire le mie lezioni alla lavagna, sono già pronti, non vedono l'ora.

Richiesta di password!

Dissimuli un certo ottimismo, un sorriso d'intesa, un cenno di soluzione immediata a quest'imprevisto.

Nessuno ti aveva avvisato, nessun codice!

Devi immediatamente andare a cercare qualche collega che conosca la soluzione dell'enigma oppure farti aiutare pietosamente da qualche applicato di segreteria (personale A.T.A. – per i palati più fini).

Si alza all'improvviso uno di loro, dai tratti vagamente orientali.

Si avvicina con aria bonaria. Ti sussurra qualcosa all'orecchio.

Non percepisci bene che cosa, perché sembra confessarsi di peccati indicibili, più che parlare.

Fo/mazionedocenti tutto attaccato.

Cosa?

E tutti in coro: *formazionedocenti*, con quella *r* iniziale che fa l'amore con la *l*.

“Come fate voi a conoscere la password? Dovrebbe essere segreta!”

“È *segleta!*” ribatte lo stesso ragazzo – ancora in piedi accanto a me - dal nome che ho scoperto poi essere pressoché impronunciabile.

“Ad ogni modo, vi ringrazio. *Io la conoscevo già!*”

E Yuwen Xu Hiuang – credo si scriva così, consonante più consonante meno – ridendo a crepapelle, mi dice: “Lei è un glande, p/of!” fortunatamente disconoscendo quale significato volgarmente apotropaico mi avesse appena affibbiato.

Faccio finta di non aver sentito. Forse è meglio così.

Arriva il momento dell’appello.

Altro momento topico, in cui finalmente prendi contatto con la realtà.

Una realtà prettamente italiana – immagini un po’ ingenuamente.

Tra di loro, ci sarà sicuramente qualche altro straniero.

Non credo che questo Yuwen Xu Hiuang – vocale più, vocale meno – sia l’unico *non* italiano!

Daniel Ackon, ‘presente’.

Eccolo: lo sapevo che erano almeno in due gli stranieri in questa classe!

Yuwen Xu Hiuang, ‘plesente’.

Andreja Lukic, Marja Lukic, Sabina Milinkovic.

Non può essere – ci sarà un errore nel sistema informatico.

Sameer Mouda, Amissah Ruth.

È uno scherzo – e io ci son cascato!

Dove sarà l’elenco corretto dei nomi dei miei nuovi studenti?

Kkristina Spasojevic, Andjela Stepanovic, Mateja Vasic.

Ditemi che non è vero.

Yu Wuxiang.

Vi prego: ditemi che non è vero!

Chen Xiaoping, Ahmed Zaqiri e altri nomi provenienti da chissà dove, chissà come, chissà perché.

Passi più di un quarto d’ora a chiedere loro la corretta pronuncia del nome e ti senti deriso ad ogni passo falso.

Sudi freddo mentre il tuo indice scorre giù alla ricerca affannosa di un lido d’italica memoria.

Il silenzio assordante che accompagna ogni tua lettera pronunciata a bassa voce.

Il rumore sordo dei tuoi errori che ti giunge all'orecchio una frazione di secondo dopo la risata di tutto il resto della classe.

Prendi un attimo di pausa.

“*Tu* come ti chiami”? qualcuno, seduto in fondo, prova a sondare il terreno.

“Non dovete darmi del tu! Sono il vostro nuovo insegnante”!

Riesco così ad impormi con la dovuta grazia e in maniera ferma.

“Come ti chiami”?

Probabilmente è tutto inutile.

Pronunci il tuo nome e ti giri guardingo prima di tuffarti nuovamente su quell'elenco che ti sembra palesemente criptato.

E quando sei già pronto a chiudere tutto e scappare via in lacrime, arriva la svolta.

La quiete dopo la tempesta.

La luce in fondo al tunnel.

Davide Zenari.

Nessuno risponde ‘presente’.

Loro ti scrutano come un branco di animali affamati.

È giunta la tua fine.

Ti sei già giocato tutto il *bonus* a disposizione alla voce ‘reputazione’.

Si sentono autorizzati a non rispondere nemmeno ‘presente’.

Davide Zenari. Scandisci meglio il nome – magari non avrà sentito!?

Davide Zenari. A voce alta.

Non è possibile: ho sbagliato a pronunciare *anche* questo nome!?

Dav ...

“È assente, prof”!

Dopotutto, domani è un altro appello.